



quinta edizione del premio letterario
per immigrati Eks&Tra 1999



Racconti

Natalia Soloviova Romanello
(Russia)

È facile discendere agli Inferi
(Virgilio, Eneide)

La matrigna

Era scesa all'ultima fermata di una delle tante linee metropolitane di Mosca che formavano una fitta ragnatela e si estendevano fuori città, fino alla lontana periferia. Dopo aver salito la larga scalinata attraversò l'atrio della metropolitana fino alle pesanti porte trasparenti con la scritta "Uscita". Un'altra scalinata verso il cielo grigio ed eccola, nella piazza circolare davanti alla stazione.

Si vedeva subito che pochi anni prima lì era aperta campagna, l'aria odorava di terra fresca e bagnata e il vento soffiava come nella steppa. Oltre la piazza si stendeva un campo con un boschetto sopravvissuto alle nuove costruzioni che riempivano sempre di più gli spazi attorno alla vecchia Mosca. A sinistra, a poca distanza dalla stazione del metrò sorgevano nuovi palazzi di nove piani: "le navi" e fra questi anche "le torri" che avevano più di venti piani.

Marina ispirò con piacere l'aria fresca; lavorava nel quartiere industriale della città, fra gli scappamenti delle macchine, e questa zona così lontana dal caos abituale le dava sempre una sensazione di freschezza, ma anche di tristezza.

L'aria fresca e l'odore della terra bagnata le rammentavano la sua infanzia: da ragazzina era andata alcune volte con il babbo a cercare funghi nel bosco vicino al sobborgo e quelle rare volte erano il suo ricordo d'infanzia più radioso.

"Avevamo trovato cinquantasei porcini, tutti paffuti e dritti come soldatini", ricordava, "e la matrigna li aveva tutti bruciati nel forno della cucina a gas, cercando di essicarli per l'inverno, tutti li aveva bruciati, fino all'ultimo."

A quei tempi viveva in una casa di legno a due piani, in un quartiere periferico di Mosca. Suo padre era un operaio e lavorava nella manifattura Filimonov, così la chiamavano per antica abitudine, col nome del suo primo proprietario. Anche suo nonno aveva lavorato nella stessa fabbrica, poi il nonno era morto e quando Marina aveva sette anni morì anche sua madre. Passò un anno e suo padre si risposò. La matrigna si chiamava Alessandra, aveva le ossa grosse ed era rossa in faccia. Le piaceva la vodka e il vino rosso ed insieme a suo padre sia nei giorni di festa che alla domenica bevevano vodka e una bottiglia di vino rosso, e poi un'altra bottiglia di vino rosso. Di solito non le bastavano, e suo padre correva al negozio di alimentari a prenderne una terza. Marina usciva a giocare per strada. Vedeva suo padre ritornare dal negozio con la bottiglia. Faceva alla figliola un sorriso e tirava fuori dalla tasca dei pantaloni una caramella. Quando all'imbrunire Marina tornava a casa dormivano sul divano russando rumorosamente.

– Stasera niente cena – pensava Marina con rassegnazione e andava a chiedere del pane alla nonna Pasha che abitava al primo piano.

Marina sapeva che Pasha non era la sua vera nonna, ma oramai da quando era morta sua madre, lei la chiamava così e quando a casa non c'era niente da mangiare andava da lei.

La nonna Pasha le apriva la porta e la guardava; senza dire niente le preparava del tè caldo e dei panini con burro e marmellata. Bevevano il tè insieme. Marina sentiva il suo stomaco scaldarsi e si scaldava anche il suo cuore, baciava Pasha e giocava con il suo gatto.

Un giorno verso le dieci di sera salutò Pasha e salì al secondo piano. Entrò nella stanza e vide che Alessandra era sveglia e seduta sul divano. Aveva la faccia rossa e gonfia di sonno. La guardò distrattamente e le chiese:

– Vuoi del tè caldo?

– L’ho già bevuto da Pasha.

Alessandra la guardò ed ammiccò con l’occhio destro:

– Bene, una bocca in meno.

Marina andò nella piccola cucina, si tolse i vestiti e si sdraiò sulla brandina. La sua testolina si trovava sotto il tavolo, doveva stare attenta a non alzarsi di scatto durante la notte; le erano venuti già tanti bernocchi sulla testa quando, dopo gli incubi, si metteva di colpo a sedere sul letto. Aveva spesso degli incubi, ma aveva imparato a non piangere e a non alzare la testa, piuttosto si raggomitava di più su se stessa sotto le coperte; lentamente si calmava e finalmente si addormentava di nuovo.

La mattina seguente si alzò, come al solito, verso le sette per andare a scuola. Il padre uscì prima di lei per recarsi alla fabbrica, la matrigna sbadigliava ancora a letto in procinto di alzarsi.

Finalmente si alzò, mise sulla cucina a gas il recipiente per far bollire l’acqua, tirò fuori dallo scaffale una scatola di latta con del tè indiano. Mise un cucchiaino di tè direttamente nella tazza di Marina e vi versò sopra l’acqua bollente. Vicino alla tazza mise due zollette di zucchero e due pezzi di pane secco.

– Non guardarmi con quegli occhi da pesce – gridò a Marina.

– Il burro non c’è, ho dimenticato di comprarlo l’altro giorno, andrà bene anche senza burro, eh?

Marina abbassò la testa ricacciando le lacrime che continuavano a pizzicarle gli occhi e bevve il tè con il pane secco e lo zucchero. Il tè caldo le risollevò l’animo. Prese la cartella ed uscì in strada.

Era contenta di andare a scuola e non restare a casa con la matrigna anche se durante le lezioni non riusciva a concentrarsi bene: aveva sempre fame. Aspettava la grande ricreazione durante la quale mangiava alla mensa della scuola. “Oggi che è lunedì, ci daranno la minestra e la carne con il purè di patate, e per dessert mele cotte”. Le sembrava già di sentire in bocca il sapore del cibo e lo stomaco sussultò per l’impazienza.

Aveva pochi amici, i suoi compagni non la chiamavano mai a giocare con loro, e lei non insisteva, si accontentava di guardarli.

“Sanno che i miei sono degli ubriaconi, il sobborgo è piccolo, tutti sanno tutto di tutti”, pensava con pacata indifferenza.

Quando ebbe dodici anni suo padre morì: finì sotto una macchina durante la corsa domenicale al negozio per comprare la terza bottiglia.

Ai funerali del padre Marina non pianse; da quel giorno era diventata di pietra, le lacrime non le venivano più ed aveva sempre freddo anche nei giorni più caldi dell’estate.

Poco tempo dopo Alessandra portò a casa un giovane di nome Nikolai e ora invece di suo padre era Nikolai che beveva con la matrigna e dormiva con lei.

Dopo due anni Marina finì la scuola media ed entrò nella manifattura dove prima avevano lavorato suo nonno e suo padre.

Ad aiutarla a trovare questo lavoro era stata Pasha il cui cognome da ragazza era Filimonov: era la figlia del vecchio proprietario della fabbrica. Il direttore era un suo vecchio conoscente ed avevano assunto Marina prima come apprendista e dopo sei mesi le avevano dato la qualifica di operaia. Era una brava lavoratrice, sembrava nata per lavorare sui telai, muovendosi velocemente fra di essi. Prima su due, poi su quattro e dopo poco tempo aveva cominciato a lavorare su dieci telai. Portava lo stipendio alla matrigna, Alessandra prendeva i soldi, li metteva in tasca e ammiccava.

Il suo amante aveva quasi vent’anni meno di lei, lavorava un giorno sì ed uno no e tutti e tre vivevano con lo stipendio di Marina. Lei non diceva niente, aveva fatto domanda per essere ammessa nel convitto delle operaie, ma i posti erano pochi e li davano alle operaie che venivano da fuori città e non avevano dove dormire. Lei invece il posto per dormire lo aveva e perciò doveva aspettare. Il suo posto per dormire era sempre in cucina; con i primi soldi dello stipendio aveva cambiato i mobili della cucina. Aveva buttato via la vecchia branda e aveva comprato un divano che stava appena fra la parete dell’ingresso e il tavolo della cucina. Se non fosse stato per la cucina a gas ed il lavandino, sarebbe sembrato un vero locale e a Marina piaceva molto.

Era tranquilla nel suo piccolo mondo con tutti i mobili nuovi.

Quando Nikolai tornava a casa ubriaco e cantava a squarcia gola le vecchie canzoni lei sentiva come Alessandra ammoniva il suo amante di non importunarla: “Se no, non ci darà i soldi, e quelli servono, eh?”, sentiva le parole della matrigna e immaginava come ammiccasse.

Cercava di stare in casa il meno possibile, specialmente di notte. Una settimana al mese aveva il turno di notte, lei ne aveva chiesto un altro. Tutti pensavano: “Vuole guadagnare di più, è una ragazza giovane, forse pensa di sposarsi”, e lei annuiva con il suo debole sorriso.

Di notte Marina chiudeva la porta della cucina a chiave e si metteva il cotone nelle orecchie per non sentire il respiro affannoso e lo scricchiolio del vecchio divano durante le notti passionali della matrigna con Nikolai.

Dopo quelle notti Alessandra sembrava ancora più grassa e più gonfia in faccia. Alla mattina, entrava in cucina per preparare il tè, e ammiccava. Era gelosa del suo amante che ogni tanto spariva per tre o quattro giorni, e quando lei gli faceva troppe domande lui la picchiava.

A quel tempo Marina aveva sedici anni e spesso sentiva su di sé lo sguardo acceso di Nikolai. Per non dare nell'occhio simulava di avere la tosse battendosi il petto con il piccolo pugno per fare vedere come le faceva male, curvava la schiena per apparire gobba, metteva vestiti vecchi e mangiava agli per avere l'alito pesante.

Passò un anno nella continua trepidazione che le sue inventive non bastassero a tenere lontano Nikolai. Ma questa volta il destino le andò incontro.

Una sera vennero due poliziotti, chiesero se Nikolai abitasse a quell'indirizzo ed invitarono Alessandra a seguirli all'obitorio per riconoscere un cadavere trovato in una pozza di sangue, nella cantina di un palazzo del quartiere. Alessandra fece un sussulto, si mise il capotto sopra la vestaglia e si diresse verso la macchina della polizia. Tornò dopo un'ora, con la faccia rossa e gonfia di lacrime, si sfilò il capotto e si sedette sul divano. Il suo corpo grasso e flaccido sussultava per i singhiozzi.

Da quel giorno non fu più la stessa. Si lamentava con Marina che le mancava Nikolai, "come uomo", aggiungeva con un sorriso storto e il suo occhio ammiccava.

La sua salute aveva cominciato a vacillare. In due anni aveva perso più di dieci chili e la pelle della faccia le cadeva sul mento. Aveva circa sessant'anni e di colpo era diventata come se ne avesse novanta.

Dietro gli alberi si vedeva già un grigio edificio a quattro piani con una targa sul portone d'ingresso: "Clinica geriatrica n° 4, città di Mosca".

Entrando nel portone Marina salutò la guardia e sorrise come ad una vecchia conoscenza. Salì al secondo piano. Suonò il campanello. La giovane infermiera le aprì la porta e la richiuse subito dopo che Marina fu passata.

– Vengo per la Minaev – disse, chiamando la matrigna con il suo cognome. L'infermiera annuì e si incamminò lungo il corridoio. Aprì la porta di

una stanza che era chiusa a chiave. L'odore aspro delle urine come un'onda colpì Marina. Dei sette letti quattro erano occupati da figure che sembravano ombre grigie. Lei tirò fuori dalla tasca delle caramelle e le offrì ad ognuna di queste ombre. Allungavano da sotto le lenzuola grigie le mani dello stesso colore.

La matrigna Alessandra era seduta sul suo letto posto vicino alla finestra con le inferriate. Indossava una vestaglia; ai piedi, appoggiati sul pavimento di linoleum di color verde sporco, aveva dei calzini di lana. Teneva le mani in grembo e si dondolava lentamente avanti e indietro.

Quando Marina le si avvicinò, lei non reagì. Marina prese il pettine dal comodino e cominciò a pettinarla. Le fece una piccola crocchia sulla nuca e la fissò con una molletta. Controllò che fosse pulita sotto la vestaglia.

Le mise le pantofole ai piedi e la portò nel corridoio verso la piccola sala da pranzo. Fece sedere Alessandra vicino al tavolo e tolse dal borsone che portava con sé un termos con della minestra, delle patate bollite e un recipiente con l'insalata e della verdura fresca. Per ultimo sbucciò una banana e la diede ad Alessandra. Ella l'afferrò con la mano, come fanno i bambini piccoli e la mangiò avidamente.

Fecero due passi nel corridoio, la faccia di Alessandra era rossa e contenta. Dopo due giri nel corridoio il suo corpo si afflosciò e Marina dovette farsi aiutare per riportarla a letto.

Seduta sul suo letto, Marina guardava la vecchia e una morsa di pietà le strinse il cuore. Al di là del volto grigio della matrigna adagiato sul cuscino, vedeva se stessa bambina sempre affamata e suo padre ubriaco che tirava fuori dalla tasca una caramella. Il dolore per la sua infanzia infelice, per la morte prematura dei genitori, e anche per questa sua matrigna folle e morente, era talmente acuto che le aveva fatto dimenticare i soprusi patiti da ragazza.

Un nuovo sentimento nacque dentro di lei, prima appena accennato, flebile come un lumino, ma che andava irrobustendosi sempre di più.

Una compassione mai sentita prima le riempì il cuore.

– Come può il mio piccolo cuore sentire tanta infinita pietà? – si chiese.

Qualcosa si ruppe dentro di lei e Marina cominciò a piangere.

Alessandra aprì gli occhi nei quali balenò una debole luce. Fece una smorfia come una bambina offesa, prese la mano di Marina e con evidente fatica a muovere la lingua e le labbra bisbigliò:

– Grazie.

Poi dalla bocca partì un gemito incontrollato, le labbra presero la forma di uno storto sorriso e il suo occhio ammiccava, ammiccava...

Da: Parole oltre i confini
a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi
© Fara Editore 1999 via Emilia 1609
47822 – Santarcangelo di Romagna
e-mail: fara@jfk.it <http://www.jfk.it/fara/fara.html>